

Questa è un'opera di finzione.
Tutti i personaggi, organizzazioni ed eventi descritti
in questo romanzo sono frutto dell'immaginazione
dell'autore e utilizzati in modo fittizio.

Titolo originale: *The Abomination*
Copyright © Jonathan Holt, 2013
The moral right of Jonathan Holt to be identified
as the author of this work has been asserted in accordance
with the Copyright, Designs and Patents Act of 1988.
All rights reserved.
First Published in the Uk
in 2013 by Head of Zeus Ltd
Per la mappa: © Jeff Edwards

Traduzione dall'inglese di Cecilia Pirovano e Nicola Spera
Prima edizione: marzo 2013
© 2013 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-5018-8

Realizzazione a cura di Librofficina, Roma
Stampato nel marzo presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Jonathan Holt

Sconsacrato



Newton Compton editori



Ponte della
Libertà

Tronchetto

CANNAREGIO

Santa Lucia
Stazione Ponte
degli Scalzi

Palazzo
Vendramin
Calergi

SANTA CROCE

Palazzo
Pesaro

Piazzale
Roma Giardino
Papadopoli

Santa Maria
Gloriosa
dei Frari Campo
San Polo

SAN POLO

Calle
Barbo Campo Santa
Margherita

Palazzo
Grimani

DORSODURO

Ca' Foscari
Palazzo Ca'
Rezzonico

Palazzo
Grassi

Teatro
La Fenice

Ognissanti

Palazzo
dell'Accademia
Gallerie
dell'Accademia

Santa Ma
della Salu

Canale della Giudecca

Sant'Eufemia

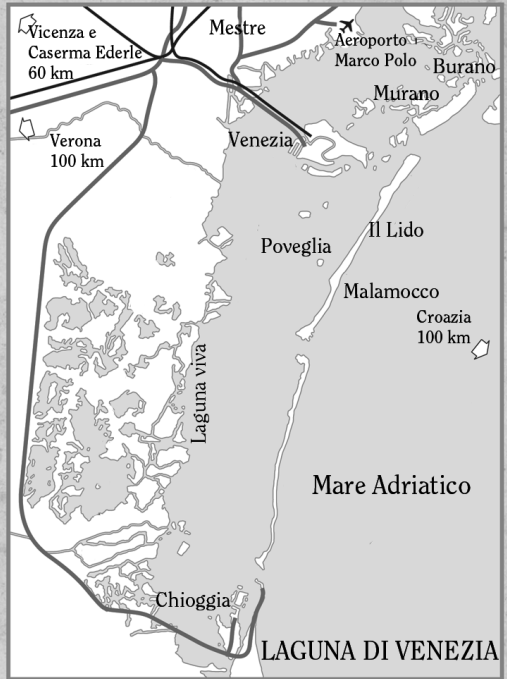
LA GIUDECCA

Basilica
del Santissimo
Redentore

Laguna viva

VENEZIA

Laguna viva



0 500 METRI

Dentro a ogni uomo o donna esiste un'essenza del male trattenuta a fatica. Possiamo chiamarla ferocia, brutalità o barbarie, affibbiarle un'etichetta dal richiamo scientifico, come sadismo o psicosi, oppure ascriverla all'immoralità del diavolo in persona. Eppure, è un'inseparabile compagna dell'essere umano. Il più delle volte giace nel nostro petto assopita, invisibile e ignorata. Fingendo che non esista, ci consideriamo civilizzati. Tuttavia, è sufficiente un qualche motivo scatenante per risvegliare la bestia – basterebbe ci venisse dato un potere illimitato sui nostri pari senza alcuna ripercussione nell'utilizzarlo – e chiunque di noi sarebbe capace di commettere azioni ancora più terribili di quelle concepite dall'immaginazione.

Ogni volta poi ci risveglieremmo, come da un sogno, dicendo “mai più”. E ogni volta sarebbe una menzogna.

Dottor Paul Doherty, membro del Royal College of Psychiatrists

Prologo

Venezia, 5 gennaio

La barchetta scivolò allontanandosi dalla banchina, il motore fuoribordo a due tempi scoppiettava sommessamente a poppa. Riccardo, controllando l'acceleratore, governava l'imbarcazione tra pescherecci e gondole fuori stagione che affollavano il piccolo cantiere navale. Tutte le sere si spingeva verso la laguna con l'aria di chi va a controllare le nasse per i granchi. In pochi però sapevano che in realtà quelle spedizioni talvolta erano motivate da una pesca ben più proficua: dei pacchetti saldamente avvolti nella plastica azzurra e fissati alle boe per segnalare le nasse, lasciati di nascosto da persone o imbarcazioni.

Mentre la piccola barca si lasciava alle spalle la Giudecca, Riccardo si chinò per accendersi una sigaretta. «*È sicuro*¹», disse.

Il suo passeggero uscì dalla minuscola cabina senza dire nulla. Aveva indossato un impermeabile scuro, dei guanti e un cappello di lana tirato fino agli occhi, per affrontare il freddo di quella sera. Nella mano sinistra stringeva ancora la cassetta di metallo con cui era salito a bordo. Era leggermente più larga di una valigetta, e Riccardo aveva pensato si trattasse della custodia di uno strumento musicale, a giudicare dalla lunghezza. Ciononostante, era assolutamente certo che il suo passeggero di quella sera non fosse un musicista.

Un'ora prima, Riccardo aveva ricevuto una chiamata sul cellulare. La stessa voce che di solito lo informava sul numero di pacchetti che avrebbe trovato gli aveva comunicato che avrebbe dovuto trasportare qualcuno. Riccardo voleva rispondere che a Venezia non mancavano di certo i taxi e che la sua barca da pesca non rien-

¹ Tutte le parole e le frasi in corsivo sono riportate come nell'originale.

trava in quella categoria, ma qualcosa aveva soffocato la sua protesta. Da quando riceveva ordini da quella voce, non vi aveva mai avvertito alcuna esitazione, neppure quando gli aveva intimato di portare al largo un pacco dal peso e dalla forma simile a un cadavere, per gettarlo in pasto ai granchi della laguna.

All'improvviso da sinistra giunsero degli sciabordii, poi alcune grida. Diverse imbarcazioni di legno a remi stavano gareggiando proprio accanto a loro. Riccardo rallentò, portando il motore al minimo.

«Cos'è questo?». Quelle erano le prime parole pronunciate dal passeggero. Il suo italiano, notò Riccardo, aveva un accento marcato. Doveva essere americano.

«Non si preoccupi. Non sono qui per noi. È per la Befana, si allenano per la gara». A bordo delle barche in avvicinamento, si profilavano quelle che a prima vista sarebbero potute sembrare delle donne con tanto di ampie vesti e cappelli. Ma al loro passaggio divenne chiaro che in realtà si trattava di canottieri travestiti con bizzarri costumi femminili. «Se ne andranno in men che non si dica», aggiunse Riccardo; e così fu. Le barche virarono attorno a una boa poco più avanti ripartendo immediatamente alla volta di Venezia.

Il passeggero grugnì. Appena i canottieri si erano avvicinati, si era accucciato. Non voleva essere visto. Adesso era a prua, in piedi, con una mano sul parapetto, e scrutava l'orizzonte mentre Riccardo aumentava la velocità.

Ci volle un'ora per raggiungere le nasse per granchi. Non c'era niente legato alle corde, né alcuna barca diretta verso di loro. Era buio, ma Riccardo tenne spente le luci. In lontananza, la linea dell'orizzonte era interrotta dai contorni di qualche isoletta.

Il suo compagno di viaggio parlò. «Qual è Poveglia?».

Riccardo indicò. «Quella là».

«Portamici».

Senza fiatare, Riccardo si mise in marcia. Sapeva che in molti a quel punto si sarebbero rifiutati o avrebbero chiesto più denaro. La maggior parte dei pescatori si teneva alla larga da Poveglia, e proprio per quella ragione l'isola era un punto strategico per un piccolo contrabbandiere come lui. A volte, vi attraccava di notte

per ritirare i carichi troppo grossi per essere legati alle boe, come casse di sigarette, di whisky o la ragazza spaurita dell'Est di turno accompagnata dal suo protettore. Tuttavia, anche in quei casi, cercava di non attardarsi mai più del dovuto.

Inconsciamente, Riccardo si fece il segno della croce, senza badare a quel gesto più di quanto non facesse con i piccoli colpetti che assestava al fuoribordo per controllare la complessa rotta tra i banchi di sabbia e le secche di quel tratto di laguna. A un certo punto raggiunsero un tratto di mare aperto e la barca scattò in avanti. Schizzi ghiacciati sferzarono i volti dei due uomini a bordo, mentre le onde s'infrangevano contro l'imbarcazione, ma l'uomo a prua sembrava non badarci neanche.

Alla fine Riccardo rallentò. L'isola si stagliava proprio davanti a loro nello scuro cielo violaceo, con la torre dell'orologio dell'ospedale abbandonato che spuntava tra gli alberi. Alcuni punti di luce fioca guizzavano tra le rovine, forse candele in una delle stanze. Era un incontro prefissato, quindi. A Poveglia non viveva nessuno, non più.

Il passeggero di Riccardo s'inginocchiò e fece scattare l'apertura della cassetta di metallo. Riccardo scorse di sfuggita una canna, il calcio di un'arma nera e una fila di proiettili ordinatamente riposti nei propri alloggi. Per prima cosa, però, l'uomo tirò fuori un mirino a visione notturna grande come l'obiettivo di una macchina fotografica. Lo sollevò all'altezza degli occhi cercando di mantenere l'equilibrio a dispetto dei movimenti della barca.

Per un attimo, rimase a osservare nella direzione delle luci, poi fece un gesto a Riccardo affinché si avvicinasse al molo. Impaziente, saltò sulla riva, in silenzio, ancor prima che la barca toccasse terra. Stringeva ancora la sua cassetta.

Più tardi, Riccardo si sarebbe chiesto se avesse udito degli spari. Poi si era ricordato dell'altro cilindro che aveva intravisto nella cassetta, un silenziatore ancora più lungo e grosso del mirino. Doveva esserseli immaginati.

Il suo passeggero si era assentato per quindici minuti, al termine dei quali i due fecero ritorno alla Giudecca, nel silenzio più assoluto.

Capitolo uno

La festa nel *bacaro* debolmente illuminato era andata avanti per circa cinque ore e il livello del volume continuava ad aumentare. Il bel ragazzo che cercava di farsi Caterina Taddei la stava assordando più che parlarle: per potersi sentire dovevano stare vicini e urlare a turno l'uno nell'orecchio dell'altra, cosa che non solo privava il corteggiamento di qualsiasi sottinteso, ma lasciava Cate in dubbio sulle intenzioni del suo interlocutore. Ma non era necessariamente una brutta cosa, decise. Solo due persone davvero interessate avrebbero perseverato nel conversare in quelle condizioni. Per quanto la riguardava, Cate aveva già deciso che Edoardo – o Gesualdo? – sarebbe tornato con lei nel suo bilocale a Mestre.

Edoardo – o Gesualdo che fosse – voleva sapere che lavoro facesse. «Sono un agente di viaggi», rispose Cate a squarciagola.

Lui annuì. «Bello. Quindi viaggi parecchio?»

«Abbastanza», gridò lei.

Cate avvertì il telefono vibrarle sulla coscia. Aveva la suoneria attivata, ma con quella confusione non l'aveva sentita. Tirò fuori il cellulare e vide tre chiamate perse. «*Un momento*», gridò al telefono. Face un cenno al suo interlocutore, per indicargli che avrebbe fatto ritorno presto, si fece strada giù per gli affollati gradini del bar e uscì all'aria aperta.

Madonna santa, che freddo faceva. Attorno a lei qualche fumatore impavido sfidava il gelo, e appoggiando l'orecchio al cellulare dalla sua bocca uscì del vapore denso come il loro fumo. «*Sì, pronto?*»

«C'è un cadavere», disse la voce di Francesco. «Te ne occuperai tu, è stato assegnato a te».

«Un omicidio?», domandò, cercando di non lasciar trapelare il proprio entusiasmo.

«Può essere. In ogni caso, è qualcosa di grosso».

«Come fai a dirlo?».

Francesco non le rispose direttamente. «Ti mando un messaggio con l'indirizzo. Si trova vicino alla Salute. Là incontrerai il colonnello Piola. In bocca al lupo, e ricorda, mi devi un favore». Riattaccò.

Cate diede un'occhiata allo schermo. Non appariva ancora nessun indirizzo, ma se era vicino alla basilica di Santa Maria della Salute avrebbe dovuto prendere un *vaporetto*. Anche in quel modo, avrebbe impiegato circa venti minuti da lì, sempre che non fosse prima passata da casa a cambiarsi. Una mossa ragionevole, considerando come era vestita. Al diavolo, decise, non c'era tempo. Si chiuse nel suo cappotto, sperando che Piola non si meravigliasse troppo vedendo le sue gambe nude e il trucco pesante. Dopotutto, era il 6 gennaio, la festa dell'Epifania – e anche il giorno in cui la Befana portava dolciumi o pezzi di carbone ai bambini a seconda di quanto fossero stati birichini – e l'intera città se la stava spassando.

Almeno oltre ai tacchi alti si era portata dietro delle galoche. Tutti quanti avevano fatto lo stesso. Le maree invernali, insieme alla neve e alla luna piena, avevano portato l'*acqua alta* a Venezia, un'inondazione intermittente che ormai l'affliggeva ogni anno. Per due volte al giorno, la città veniva sommersa da un'ondata d'acqua diversi centimetri più alta di quanto fosse in grado di arginare. I canali tracimavano, e piazza San Marco, il punto più basso della città, diventava un lago d'acqua salata, imputridito da mozziconi di sigarette ed escrementi di piccione. Persino chi cercava di percorrere le passerelle di legno rialzate predisposte dalle autorità a volte doveva rassegnarsi a inzupparsi.

Cate sentì l'adrenalina all'altezza dello stomaco. Da quando era stata promossa alla divisione investigativa insisteva per poter lavorare a un omicidio e adesso, con un pizzico di fortuna, ne avrebbe avuto l'opportunità. Non avrebbero assegnato il caso al colonnello Piola se si fosse trattato di un altro turista ubriaco affogato in un canale. Era stato un vero colpo di fortuna: la sua prima indagine importante si sarebbe svolta sotto la supervisione del colonnello che ammirava di più.

Per un attimo prese in considerazione l'idea di rientrare nel bar per dire a Edoardo/Gesualdo che doveva andare a lavorare, e magari lasciargli il suo numero di telefono. Decise di non farlo. Gli agenti di viaggio, anche quelli più impegnati, di rado venivano richiamati in ufficio a mezzanotte meno dieci, e il giorno della Befana, per giunta. Cate avrebbe dovuto spiegargli perché non rivelava ai partner occasionali come lui di essere in realtà un carabiniere, e così assicurare il suo orgoglio ferito, ma non c'era tempo.

Inoltre, se davvero era stata assegnata a un caso di omicidio, difficilmente avrebbe potuto trovare un momento nelle settimane successive per richiamarlo, tanto meno per incontrarlo e fare sesso. Edoardo avrebbe dovuto tentare la fortuna con qualcun'altra.

Il suo telefono vibrò di nuovo quando Francesco le inviò l'indirizzo, e il cuore prese a batterle ancora più velocemente.

Il colonnello Aldo Piola osservava il cadavere sotto di sé. Desiderava ardentemente trasgredire il proposito di Capodanno, fatto appena sei giorni prima, e concedersi una sigaretta. Anche volendo, non avrebbe potuto fumare, l'incolumità delle prove era fondamentale.

«Un *piovan?*», domandò stupefatto utilizzando il termine veneziano per indicare un prete.

Il dottor Hapadi, il medico legale, scrollò le spalle. «Così ha detto chi ha chiamato, ma c'è dell'altro. Vuole dare un'occhiata più da vicino?».

Con un pizzico di riluttanza, Piola scese dalla passerella rialzata mettendo i piedi nell'acqua torbida profonda una trentina di centimetri e procedendo cautamente verso il cerchio di luce prodotto dal generatore portatile di Hapadi. L'acqua di mare ghiacciata inzuppò immediatamente le buste di plastica azzurra che il dottore gli aveva offerto una volta arrivato sulla scena del delitto, sebbene fossero assicurate attorno ai polpacci con degli elastici. “Un altro paio di scarpe rovinato”, pensò Piola con un sospiro. Non gli sarebbe importato un granché, ma lui e sua moglie avevano festeggiato la Befana con gli amici al Bistrot de Venise, uno dei migliori ristoranti della città, e perciò indossava le sue Bruno Magli nuove.

Non appena ne ebbe la possibilità, saltò sulle scale di marmo della chiesa e si posizionò un gradino sopra il cadavere. Si fermò per scrollarsi l'acqua dai piedi, come se fosse appena uscito da una vasca da bagno. Chissà, magari poteva ancora sperare di salvarle. Il corpo era riverso sui gradini, metà in acqua e metà fuori, come se la vittima avesse tentato di trascinarsi sul sagrato per cercare rifugio nella chiesa. Doveva essere stato l'effetto della marea, che già si stava ritraendo nel tratto tra la basilica e il Canale di San Marco. I paramenti sacri neri e oro non lasciavano dubbi sul fatto che si trattasse di un sacerdote cattolico vestito per la messa, né sui due inequivocabili fori di proiettile dietro la testa arruffata, che facevano gocciolare macchie violacee sul marmo.

«Potrebbe aver avuto luogo qui?», domandò Piola.

Hapadi scosse la testa. «Ne dubito. Così, su due piedi, direi che la marea deve aver trasportato il corpo fin qui dalla laguna. Se non fosse stato per l'*acqua alta*, sarebbe già finito in Croazia a quest'ora».

In quel caso, rifletté Piola, il cadavere era piuttosto diverso da tutta la sporcizia che veniva spinta in città dai flutti. Dall'acqua di mare attorno a lui saliva un leggero odore di fogna: non tutte le cloache veneziane erano stagne, ed era risaputo che alcuni abitanti vedevano nell'acqua alta una vantaggiosa opportunità per risparmiare sulle spese di spurgo. «A che altezza è arrivata stasera?»

«Un metro e quaranta, a quanto dicono le sirene». Le sirene elettroniche che informavano i veneziani dell'arrivo dell'acqua alta li mettevano anche in guardia sull'altezza prevista: ogni suono dell'allarme, infatti, stava a indicare dieci centimetri oltre il metro.

Piola si chinò per dare un'occhiata più da vicino. Il prete, chiunque fosse, era di costituzione esile. L'investigatore era tentato di girarlo, ma sapeva che se lo avesse fatto prima che la squadra di medicina legale avesse terminato con le fotografie di certo avrebbe scatenato la loro collera.

«Dunque», disse con aria pensierosa. «Gli hanno sparato da qualche parte a est o a sud».

«Può essere. Ma per lo meno su una cosa si sbaglia».

«E cosa sarebbe?»

«Guardi le scarpe».

Piola infilò cauto un dito sotto la tonaca fradicia, per sollevarla dalla gamba del sacerdote. Il piede era piccolo, quasi delicato e calzava una scarpa di pelle inequivocabilmente da donna.

«È un travestito?», disse stupefatto.

«Non esattamente». Hapadi sembrava quasi godersi quella scena. «Ora dia un'occhiata alla testa».

Per soddisfare la richiesta di Hapadi, Piola dovette accucciarsi ancora di più, con le natiche quasi a contatto con l'acqua. Gli occhi del cadavere erano aperti, la fronte appoggiata al gradino, come se il prete fosse morto mentre beveva l'acqua di mare. Mentre Piola guardava, una piccola onda raggiunse il mento del corpo riverso a terra e l'acqua andò a finire dentro la bocca per poi ritirarsi lasciandola sgocciolante.

A quel punto Piola capì. Sul mento non c'era traccia di barba e le labbra erano troppo rosa. «Santa Madonna», esclamò sorpreso. «È una donna». Di riflesso, si fece il segno della croce.

Non c'era alcuna ombra di dubbio. Il sopracciglio curato, le tracce di eye-liner attorno all'occhio senza vita, le ciglia femminili e persino, aveva notato, il sobrio orecchino mezzo nascosto da una ciocca di capelli arruffati. Doveva avere più di quarant'anni e le spalle, appesantite dall'età, avevano impedito a Piola di rendersi subito conto che si trattava di una donna. Ripresosi, toccò la tunica fradicia. «Piuttosto realistico per essere un costume».

«Sempre che si tratti di un costume».

Piola guardò l'altro con curiosità. «Come dice?»

«Quale donna sarebbe così sfrontata da andarsene in giro vestita da prete?», chiese Hapadi, retorico. «Non riuscirebbe a fare neanche dieci metri». Fece spallucce. «Be', forse non è riuscita a fare neanche quei dieci».

Piola aggrottò la fronte. «Due colpi alla testa? Mi sembra un po' esagerato».

«Colonnello?».

Piola si voltò. Una giovane donna attraente, truccata e con addosso un vestito nero corto, delle galoche e, a quanto pareva, poco altro, lo stava salutando dalla passerella di legno.

«Non può venire qui», la avvisò. «Questa è la scena di un crimine».

Lei estrasse il tesserino dalla tasca e lo sollevò. «Capitano Taddei. Sono stata assegnata a questo caso».

«Farà meglio a venire qui, allora».

Piola la vide esitare per un momento prima di levarsi gli stivali e procedere lentamente a piedi nudi. Mentre metteva un piede nell'acqua torbida, Piola intravide lo smalto rosso sulle sue unghie.

«L'ultima volta che ho visto qualcuno fare una cosa del genere a Venezia», disse Hapadi divertito, «è finito con i piedi squarciati. C'erano dei vetri rotti sott'acqua».

Il capitano lo ignorò. «Avete trovato qualche elemento che conduca all'identità di quest'uomo, signore?», domandò a Piola.

«Non ancora. Stavamo giusto osservando che la nostra vittima in realtà non è un uomo».

Il capitano Taddei lanciò un'occhiata al corpo, ma Piola notò che, a differenza sua, non si fece il segno della croce. I giovani non avevano radicato in sé il cattolicesimo che lui aveva tanto faticato a scrollarsi di dosso. «Che sia una specie di stupido scherzo?», domandò lei esitante. «Dopotutto, è la Befana».

«Forse, ma non dovrebbe funzionare al contrario?». A Venezia, sebbene non ci si lasciasse mai sfuggire l'occasione per mettersi in ghingheri, la Befana veniva celebrata in costume. I barcaioi e gli operai non erano da meno e indossavano vestiti da donna.

Accucciandosi vicino al cadavere come aveva fatto Piola pochi minuti prima, Caterina lo esaminò minuziosamente. «La veste sembra realistica, però», disse pensierosa. Con delicatezza sfilò una catenina da sotto le vesti. C'era appesa una croce d'argento.

«Forse non è la sua», commentò Piola. «Comunque sia, capitano, cominci a delimitare la zona, rediga un elenco dei visitatori e quando il *dottore* qui avrà terminato con le fotografie, organizzi il trasferimento del cadavere all'obitorio. Nel frattempo, voglio gli esami e l'archiviazione delle prove, non desidero allarmare gli onesti cittadini di Venezia più del necessario». Non c'era alcun bisogno di specificare che a causare l'allarme non sarebbe stato solo

l'assassinio, ma soprattutto il fatto che la donna stesse profanando la tonaca di un sacerdote.

«Sissignore. Vuole che la chiami quando il corpo arriverà all'obitorio?»

«Chiamarmi?». Piola sembrò sorpreso. «Accompagnerò la salma. Come da regolamento, capitano. Sono stato il primo ufficiale ad arrivare sulla scena ed è mio compito restare con il cadavere».

Se già quella reazione era di per sé stupefacente – l'ultimo supervisore di Cate di solito al termine della sua pausa pranzo prolungata si assentava per il resto della giornata dicendole di chiamarlo quando ci sarebbero stati “degli sviluppi”, sebbene prima di arrivare alla porta avesse già spento il cellulare – non fu nulla in confronto a ciò che accadde quando arrivò la Polizia di Stato, con la lancia in attesa accanto a Hapadi che riponeva la sua attrezzatura. Cate era livida per il freddo, l'acqua ghiacciata sembrava penetrarle fin dentro le ossa. Quando vide la scritta POLIZIA DI STATO provò un senso di sollievo.

Un agente, vestito in maniera impeccabile con degli stivaloni blu polizia, scese dalla barca. «Sovrintendente Otalo», disse presentandosi. «Grazie mille, colonnello, ma d'ora in poi ce ne occuperemo noi».

Piola quasi non ricambiò lo sguardo. «A dire il vero, questo caso è nostro».

Otalo scrollò il capo. «È stato deciso dall'alto. Abbiamo risorse in quantità al momento».

“Eccome se ne avete”, pensò Caterina rimanendo in silenzio, in attesa di vedere come avrebbe reagito Piola.

Per chi arriva in Italia è sorprendente scoprire che esistono diverse forze armate – tra cui il corpo della Polizia di Stato, alle dipendenze del ministero dell'Interno, e quello dei carabinieri, che risponde al ministero della Difesa, sono i più estesi. Com'è noto, i due corpi operano in competizione e rispondono a due numeri diversi per le chiamate d'emergenza. È un sistema che il governo ritiene aiuti le due organizzazioni a restare sempre attive mentre, a detta dei cittadini crea disordine, corruzione e confusione burocratica. In ogni caso, Cate andava fiera del fatto che la maggior

parte della gente preferisse comporre il 112 dei carabinieri invece del 113, il numero della loro controparte civile.

Piola rivolse per la prima volta lo sguardo a Otalo. La sua occhiata celava a stento il disprezzo. «Lavorerò a questo caso fino a quando il *generale di divisione* in persona non me lo toglierà», disse. «Chiunque sosterrà il contrario in mia presenza starà ostacolando le indagini e potrebbe rischiare l'arresto».

L'altro ricambiò con altrettanto sdegno. «D'accordo, d'accordo. Si tenga pure il suo corpo, se è così importante per lei». Scrollò le spalle. «Me ne tornerò al calduccio in centrale».

«Volendo, potrebbe prestarci il suo motoscafo», suggerì Piola.

«Appunto», concordò Otalo, «volendo. Be', arrivederci». Indietreggiò, tornando sulla lancia, e salutò ironico mentre la barca faceva retromarcia nel canale.

Alle tre circa del mattino cominciò a nevicare: grossi fiocchi umidi grandi come farfalle che si scioglievano a contatto con l'acqua salata. La neve bagnava i capelli di Cate, facendole sentire ancora di più il freddo. Lanciando un'occhiata verso Piola, notò che la testa gli luccicava, dal cuoio capelluto fino alla barba ispida, come se indossasse una maschera di carnevale. Solo sul cadavere la neve non si scioglieva e aveva cominciato a ricoprire gli occhi aperti della donna e la fronte con uno strato di gesso bianco, candido.

Cate rabbrivì di nuovo. Era il suo primo omicidio e sarebbe stato alquanto atipico, lo aveva già potuto intuire. Una donna vestita da sacerdote. Una vera profanazione, e proprio sui gradini della basilica di Santa Maria della Salute. Non aveva bisogno di stare a mollo nell'acqua di mare ghiacciata perché i brividi le si insinuassero fin dentro all'anima.

Capitolo due

La ragazza che uscì dall'area bagagli dell'aeroporto Marco Polo di Venezia poco prima delle sette aveva un aspetto diverso dagli altri passeggeri arrivati con il volo Delta 102 di quel mattino. Mentre tutti avevano abiti adatti a una vacanza o a un viaggio d'affari, lei sfoggiava la tenuta da combattimento che, sin dalla dichiarazione di guerra al terrorismo, il personale militare americano era incoraggiato a indossare sui voli commerciali al fine di assicurare i civili a bordo. Sebbene avesse i capelli arruffati per aver recuperato un po' di sonno durante il volo notturno partito dal JFK, si era già assicurata che le sue ciocche bionde rispettassero le disposizioni del regolamento AR670 dell'esercito americano ("Le donne dovranno assicurarsi di avere i capelli in ordine, sistemati e pettinati, evitando acconciature vistose [...]. I capelli che ricadono naturalmente al di sotto del collo dovranno essere raccolti o fermati in modo sobrio"). Mentre gli altri passeggeri trascinarono le valigie con maniglie estensibili o ammassavano i bagagli sui carrelli dell'aeroporto, la ragazza portava il suo sulle spalle, uno zaino militare così grande da sembrare impossibile che non cadesse all'indietro per il peso. Inoltre, quando tutti si radunarono intorno agli agenti di viaggio in attesa agli arrivi o si misero a scrutare la folla in cerca di autisti con in mano dei cartelli con i loro nomi, lei svoltò a destra sicura di sé con un passo da piazza d'armi di cui non si era resa conto, superò il bar e lo stand dell'autonoleggio Hertz, per imboccare un corridoio poco vistoso su cui era riportato l'acronimo LNO-SETAF.

Dietro al banco si trovava un ragazzo della sua età, anch'egli con indosso l'uniforme militare grigia dell'esercito americano. Lui ricambiò il saluto con un: «Benvenuta, sottotenente», e ruotò il dispositivo di lettura schede verso di lei in modo che potesse passare il suo tesserino CAC. «Ha programmato tutto alla perfezione. L'autobus navetta parte alle 8:00 e a quanto pare sarà l'unica a

bordo. Una volta arrivata a Ederle dovrà presentarsi all'ufficio di arruolamento. Informerò il suo responsabile che sta arrivando».

Ringraziando con un cenno del capo si avviò al parcheggio, ricoperto, per la sua gioia, da un sottile strato di neve. Un piccolo pulmino era parcheggiato da una parte, con il motore acceso. Anche su quel mezzo appariva l'acronimo SETAF scritto in lettere piccole sulla portiera anteriore. Il corpo militare degli Stati Uniti cercava di mantenere relativamente discreta la propria presenza: anche nella versione estesa, la sigla "Southern European Task Force" (Forza tattica dell'esercito degli Stati Uniti nel Sud Europa) sembrava opportunamente generica.

L'autista, un soldato semplice, saltò giù per darle una mano con i bagagli. Ingannato dall'aspetto della sua passeggera – un po' dimesso, per una bionda, ma non privo di fascino – e dalle mostrine nuove di zecca del sottotenente, decise di avventurarsi in una conversazione.

«Benvenuta a Venezia. Temporaneo o permanente?». Intendeva dire: "Trasferimento temporaneo o cambio di stazione permanente?".

«Permanente», rispose con un ampio sorriso. «Tutti e quattro gli anni».

«Fantastico. Dev'essere la sua prima assegnazione all'estero, giusto? Mai stata negli OCONUS prima d'ora?».

OCONUS era un'abbreviazione usata in ambito militare per indicare i Paesi che non confinavano con Stati Uniti. Tuttavia, come lei ben sapeva, per molti soldati avrebbe potuto benissimo designare posti come lo Utah o il Texas. Forse non c'era da sorprendersi, visto che le loro esperienze in quei luoghi erano state decisamente simili.

«Prima assegnazione all'estero», confermò. «In realtà qui ci sono cresciuta».

Lui sollevò un sopracciglio. «Figlia di militari?»

«Affermativo. Mio padre faceva parte del 173° di Camp Darby, a Pisa».

«Parla italiano?».

Annui. «Sì, piuttosto bene».

«Ah, bene», rispose l'autista senza comprendere le parole della ragazza. «Guardi, non dovrei farlo, ma visto che è la mia unica passeggera, le andrebbe di partire adesso e fare un piccolo giro turistico durante il tragitto? Dalla strada lungo la costa si gode di una splendida vista di Venezia e riusciremo comunque ad arrivare in orario. Ederle si trova ad appena una cinquantina di minuti da qui».

Sapeva che l'autista stava solo cercando un'opportunità per corteggiarla e sapeva che un ufficiale, anche se con il grado più basso in circolazione, avrebbe dovuto rifiutare qualsiasi tipo di lusinga. D'altra parte, però, era euforica per il fatto di essere finalmente tornata nel Paese in cui era cresciuta. Le era già sembrato impossibile passare di fronte al bar dell'aeroporto senza entrare. Un bar vero! Finalmente! Un autentico bancone di zinco sul quale appoggiarsi per buttare giù un espresso tutto d'un fiato, invece di quell'atmosfera posticcia da biblioteca e i cappuccini giganti di Starbucks o di Tully's! Ancora prima, sull'aereo, quando il segnale delle cinture di sicurezza si era acceso, aveva tenuto la fronte incollata al finestrino, desiderosa, dopo tanto tempo, di poter dare una rapida occhiata all'Italia. Ma non era stata particolarmente di buon auspicio poiché, abbandonando il sole glorioso dell'alba in altitudine, l'aereo aveva cominciato a subire diversi scossoni mentre attraversava le nubi, e i vetri avevano iniziato a ricoprirsi di ghiaccio, per poi riemergere su una laguna disseminata di isole, grigia e dall'aspetto freddo. Per un momento, aveva avuto la strana sensazione di trovarsi in un sommergibile in discesa verso il fondale marino. L'aereo stava ancora virando, e per un attimo Venezia, quell'isola magica, straordinaria, era apparsa sotto di lei, invitante, con gli edifici e i canali concentrati in un'area incredibilmente ristretta, intricati come un pezzo di corallo o i meccanismi di un orologio.

«D'accordo», rispose all'improvviso. «Perché no».

Il soldato sorrise, certo di essere stato lui, e non la promessa della vista di Venezia, a farla propendere per il sì. «Grandioso. Come si chiama, signorina?»

«Boland. Sottotenente Holly Boland». Poi, visto che l'occasione sembrava adeguata, aggiunse: «*Me ciamo* Holly Boland».

Sebbene l'avesse portata lungo la costa, dove la vista di Venezia distesa sull'acqua – «Considerata da sempre la più romantica del mondo», le assicurava – era splendida come le aveva promesso, i discorsi del soldato Billy Lewtas erano tutti incentrati sulla loro destinazione. La caserma Ederle, o Camp Ederle come la chiamava lui, disponeva al proprio interno di tutto quello che un soldato potesse desiderare. Lo spaccio militare non era un negozio qualsiasi, ma un grande magazzino con un supermercato aperto 24 ore su 24, diverse catene di abbigliamento tra cui American Apparel e Gap e un negozio di fiori per chi, come lui, ci teneva a dare a una ragazza un bel regalo al termine di un appuntamento. C'era un'officina riparazioni con dodici posti auto specializzata in Chrysler, Ford e altri veicoli meno noti ai meccanici italiani. Inoltre, un ospedale con ottocento letti, quattro bar – tra cui il Crazy Bull, il Lion's Den e il "mitico" Joe Dugan's – un bowling, un cinema, un campo sportivo, una scuola superiore, tre banche americane, cinque ristoranti che servivano di tutto – dalle patatine fritte al maiale sfilacciato – un Burger King... e persino un negozio italiano di souvenir, in modo che chiunque potesse acquistare dei ricordi del proprio trasferimento all'estero senza dover neppure uscire dalla base. E la cosa migliore, la informò entusiasta, era la vicinanza con le Alpi – «Si vedono anche adesso se guarda là in alto, sono ricoperte di neve» – dove l'esercito manteneva un organico di istruttori di sci a uso esclusivo dei militari.

A Holly sorse il dubbio che in realtà fossero le Dolomiti a stagliarsi in lontananza, ma decise di non correggerlo. Sarebbe dovuta rimanere sul posto per sei settimane – le era già stata assegnata una stanza all'Ederle Inn Hotel, un albergo dal nome decisamente poco marziale – al termine delle quali sarebbe stata libera di spostarsi dalla base e trasferirsi in un alloggio nei pressi di Vicenza. Sei settimane non erano un'attesa così lunga. Avrebbe bevuto Miller e Budweiser al Joe Dugan's e probabilmente sarebbe uscita per qualche appuntamento senza disdegnare i fiori di uomini come Lewtas, magari, potendo evitarlo, non dopo una capatina al Burger King.

Si voltò verso il finestrino, affascinata da ogni cartello stradale, targa o gesto eloquente degli automobilisti e dei passanti. In mezzo al traffico del mattino, vide un adolescente spavaldo diretto a scuola alla guida di uno scooter, con a bordo una ragazza dai capelli corvini. Nessuno dei due indossava il casco, la giovane era girata per gustare meglio un pezzo di pizza avvolto nel tovagliolo che teneva nella mano destra. Il ragazzo le gridò qualcosa e lei sollevò lo sguardo, aveva gli occhi briosi e vivaci. Con una stretta al cuore di desiderio ed esultanza, il sottotenente Holly Boland si riconobbe, dieci anni più giovane, mentre sfrecciava per le vie di Pisa seduta dietro alla Vespa del suo primo fidanzatino.

«Eccoci qua», annunciò il soldato Lewtas.

Holly si rese conto che stavano costeggiando un lungo muro di cemento armato che, tuttavia, aveva poco di anonimo, dal momento che era completamente imbrattato di graffiti. Riuscì a leggere NO DAL MOLIN e SOLDATI AMERICANI TORNATEVENE A CASA. Al lato della strada erano raggruppate alcune persone: dei civili in abiti da circo, che reggevano cartelloni con diversi slogan. Quando notarono il pulmino li agitarono con foga.

«Che succede?», domandò.

«Ah, non è niente, durante i fine settimana di questi ne arrivano a centinaia, migliaia a volte. Hanno deciso di raddoppiare Camp Ederle nei prossimi anni e gli abitanti del luogo non sembrano troppo entusiasti».

«Cos'è Dal Molin?»

«È il campo d'aviazione su cui ci stiamo espandendo».

Il pulmino rallentò nei pressi del cancello, Lewtas salutò le guardie e la sbarra venne sollevata. La maggior parte delle guardie, notò Holly, era composta da carabinieri, la forza di polizia militare che lavorava al fianco di quella americana.

«Questi quattro pizza-e-mandolino dovrebbero esserci grati invece di protestare, visto che siamo qui per proteggerli», disse l'autista accostando dopo aver superato l'entrata affinché i loro documenti identificativi venissero controllati. «Benvenuta a Camp Ederle, signorina».

Di fronte a lei si stendeva una città, o meglio, una cittadella fortificata all'interno di una città, i cui confini erano rappresentati da mura di cemento armato che si stendevano in entrambe le direzioni a perdita d'occhio. I segnali stradali italiani erano stati sostituiti da quelli americani. In quel momento si trovavano all'incrocio tra Main Street e l'Ottava. I semafori per i pedoni lampeggiavano le scritte WALK o DON'T WALK. La maggior parte delle persone sfoggiava le uniformi dell'esercito, e i veicoli militari si alternavano alle Buick e alle Ford.

«Ehi, l'ufficio arruolamento è a un centinaio di metri da questa parte. La posso accompagnare proprio davanti all'entrata. Le daranno una mappa, comunque. Sa, all'inizio si perdono tutti, questo posto è davvero enorme». Prese una rotatoria al centro della quale una bandiera a stelle e strisce sventolava su un'asta. «Mi lascerebbe il suo numero? Ah già, dimenticavo, non ha ancora un telefono europeo». Fermandosi, scarabocchiò qualcosa su un pezzo di carta e glielo porse. «Se non ricordo male, sabato sera sono libero».

Mentre scendeva dal pulmino, ancora divertita dalla sicurezza del soldato semplice Lewtas, Holly Boland vedeva soltanto un vasto accampamento militare composto da edifici anonimi, del tutto simile alle altre basi americane in cui era già stata. Nulla avrebbe potuto suggerirle che gli avvenimenti legati a quel luogo avrebbero messo alla prova, e spinto fino al limite, una lealtà che non sapeva neanche di avere.

Capitolo tre

Il corpo alla fine venne portato all'obitorio, ma Cate non era riuscita a riscaldarsi, visto che la camera mortuaria veniva mantenuta a una temperatura costante di nove gradi per non far decomporre la carne dei suoi occupanti durante le lunghe estati italiane. Piola non aveva ancora rinunciato alla custodia, e Cate, determinata a non essere da meno, aveva intenzione di rimanere quanto lui, sebbene il colonnello le avesse suggerito in diverse occasioni di tornarsene a casa a recuperare un po' di sonno, approfittandone magari per indossare un abbigliamento più consono.

L'addetto della camera ardente, un uomo di nome Spatz, spiegava perché l'identificazione del cadavere sarebbe stata complicata.

«Vedete, qui», disse, sollevando il polso sinistro della vittima con i suoi guanti azzurri. «L'acqua di mare è micidiale, isolare le impronte digitali sarà un'impresa».

«Non può fare nulla per renderle evidenti?»

«Possiamo usare i guanti».

«Forza, allora». Piola lanciò un'occhiata a Cate. «Sa cosa sono i guanti, capitano?»

«Nossignore», ammise.

«Spatz rimuoverà la pelle dalle dita della vittima e la stenderà su una mano di gesso». Fece un cenno in direzione di uno scaffale su cui erano posate quattro o cinque mani di legno di dimensioni differenti, simili a quelle usate dai guantai. «È una procedura standard, quando un cadavere è rimasto nell'acqua salata, e capita di ricorrevi spesso in questa nostra città allagata. In futuro, se dovesse sentire qualche termine che non conosce, chieda pure, d'accordo? Questo è il suo primo omicidio, ma mi aspetto che già dal prossimo sia in grado di cavarsela da sola».

«Sissignore», disse imbarazzata.

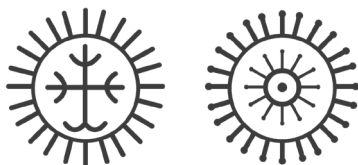
«Ora vada a casa e si faccia un paio d'ore di sonno. Sto dicendo

sul serio, adesso. E la prossima volta che ci vediamo cerchi di avere le gambe meno scoperte». Il suo sorriso, con le rughe a ventaglio agli angoli degli occhi, privò quelle parole di qualsiasi intento offensivo, ancor prima che lui aggiungesse: «Mi distraggono, in tutta franchezza, e sono un uomo felicemente sposato».

«Colonnello?», Spatz chiamò da dietro a voce bassa. Piola si voltò. L'addetto reggeva ancora il braccio della donna. La manica della veste tirata giù mostrava qualcosa sull'avambraccio destro, appena sopra il polso. Entrambi gli agenti si avvicinarono per osservare da vicino, Cate si mantenne più indietro poiché stava disubbidendo all'ordine di tornarsene a casa.

Era una specie di tatuaggio. Blu scuro e poco più elaborato del disegno di un bambino, si trattava di un cerchio da cui si diramavano delle linee a simboleggiare il sole. In questo caso, però, appariva qualcosa anche all'interno della figura, un motivo simile a un asterisco allargato.

Sollevando ulteriormente la manica, Spatz scoprì un secondo tatuaggio, simile, ma con qualche leggera differenza.



«Curioso», disse Piola dopo un momento.

«E qui...». Spatz indicò le unghie delle mani: niente smalto, le cuticole erano corte e ruvide, e Cate notò che ne mancavano tre. La pelle sottostante era gonfia e piena di cicatrici. «Sull'altra mano, stessa storia».

«Una tortura?», Piola azzardò.

Corrugando la fronte, Spatz parve dire che l'interpretazione delle prove non lo riguardava. «Le cicatrici sembrano abbastanza vecchie».

«Quanto ci vuole per l'autopsia?».

Spatz fissò la mano. «Una settimana, come da programma. Ma farò in modo di farla oggi».

«Bene». Lo sguardo di Piola tornò a Cate. «Vada a casa, adesso».

Mentre si avviava verso la porta Cate credette di sentirsi addosso gli occhi di lui, attirati dalle sue gambe scoperte in maniera inappropriata. Ma quando raggiunse la soglia e, quasi senza volere, si voltò per accertarsene, vide che era tornato sul cadavere. Chino sul corpo, ne esaminava minuziosamente la mano. Sembrava un manicure, pensò, o qualcuno che chiedeva alla propria amata di concedergli un ballo.

Capitolo quattro

Daniele Barbo sedeva in una cella sotto la sala udienze del tribunale di Verona, a leggere un libro di matematica, mentre attendeva che la giuria arrivasse al verdetto. A un metro da lui, l'avvocata ripassava i suoi appunti, provando le diverse arringhe che potevano servire a seconda dei capi d'imputazione. Sapeva che era meglio evitare di coinvolgere il suo cliente in questa scelta. Il libro in cui era assorto in quel momento non aveva mai abbandonato le sue mani durante l'intero processo, che Daniele aveva degnato di attenzione solo con qualche sporadica occhiata disinteressata. L'avvocata aveva appreso a proprie spese che ogni tentativo di avviare una conversazione sarebbe caduto nel vuoto.

Alla fine, il suo cliente chiuse il libro e prese a fissare un angolo della stanza.

«Non manca molto, ormai», azzardò lei con esitazione.

Lui la guardò, come se fosse sorpreso di vederla, ma non disse nulla. Sapeva già quale sarebbe stata la decisione del giudice, perché per le ultime cinque settimane qualcuno aveva continuato ad aggiornare la pagina di Wikipedia a lui dedicata aggiungendo una sezione finale:

Dopo la colpevolezza

Nel 2013 Daniele Barbo è stato dichiarato colpevole per sette capi d'accusa relativi alla sua attività di hacker; per non aver limitato il materiale pornografico, tra cui pornografia minorile e violenza sessuale; per aver favorito attività criminose tra cui il furto d'identità e il riciclaggio di denaro sporco e, infine, per essersi rifiutato di fornire alle autorità l'accesso alle informazioni richieste. È stato invece dichiarato "non colpevole" per l'ottava imputazione: provvedere al proprio sostentamento tramite proventi illeciti. Nonostante l'avvocata abbia dichiarato che il suo cliente è psicologicamente inadatto alla reclusione – una tattica rivelatasi vincente nel processo precedente – Daniele Barbo è stato condannato a nove mesi di carcere.

Barbo ha tentato il suicidio nel corso del primo anno successivo al suo

rilascio, gettandosi nel canale di fronte al palazzo veneziano in cui risiede la sua famiglia sin dal 1898. Il suo cognome è destinato a perire con lui. Il futuro di Carnivia, il sito web da lui creato, resta incerto.

La prima volta, Daniele era stato avvisato di quest'aggiunta da un'email anonima, e si era limitato a cancellarla, ma pochi secondi più tardi era riapparsa. La stessa cosa era accaduta le tre volte successive in cui aveva provato a fare lo stesso. Qualcuno doveva aver creato un *bot*, un software programmato per effettuare operazioni automatiche in modo massivo, in grado di riscrivere la pagina di Wikipedia ogni volta che veniva corretta. Da una parte, era una piccola tortura senza alcuna vera conseguenza, ma dall'altra dimostrava fin dove erano pronti a spingersi coloro che lo volevano danneggiare.

Oppure, rifletté, volevano convincerlo di essere disposti a qualunque cosa pur di distruggerlo.

Daniele Barbo avrebbe potuto facilmente realizzare un programma più potente, capace di eliminare per sempre gli ultimi paragrafi e proteggere la pagina, ma non aveva nessuna ragione impellente per farlo. Teneva alla considerazione di appena tre o quattro individui al mondo, non gli importava granché di cosa potessero pensare gli altri 6,9 miliardi di persone. Il resto dell'articolo di Wikipedia, che non si era mai preso la briga di leggere, era zeppo di mezze verità e travisamenti.

Daniele Marcantonio Barbo, nato nel 1971, è un matematico italiano e un hacker. Noto per aver fondato Carnivia, un social network di informazione e gossip con base a Venezia e oltre due milioni di utenti abituali.^[1]

1 La giovinezza e il rapimento

2 La condanna per frode informatica

3 La creazione di Carnivia

La giovinezza e il rapimento

Daniele Barbo appartiene alla dinastia dei Barbo di Venezia, i cui affari all'epoca erano connessi con la casa automobilistica Alfa Romeo. Prima di cominciare a gestire le società di investimento di famiglia, suo padre Matteo era un noto playboy. Anni dopo, Matteo iniziò a dedicarsi alla fondazione che porta il nome di famiglia.

L'infanzia di Daniele Barbo coincise con il periodo di tumulti conosciuto come gli anni di piombo. Sebbene il padre, a quanto si dice, privilegias-

se relazioni industriali di stampo progressista, la ricchezza e il risalto della famiglia rese i suoi membri un bersaglio per le organizzazioni di estrema sinistra come le Brigate Rosse.

Daniele Barbo fu sequestrato il 27 giugno del 1977 all'età di sei anni. All'epoca dei fatti fu generalmente riportato che il padre avesse subito pressioni dal governo italiano affinché non negoziasse con i rapitori.^[2] Tuttavia, in seguito venne dichiarato che si era trattato soltanto di un diversivo per far guadagnare alle autorità il tempo necessario per localizzarlo.^[senza fonte] Il 4 agosto del 1977, Matteo e Lucy, la moglie americana, ricevettero per posta le orecchie e il naso di Daniele.

In una successiva operazione condotta dalle forze speciali italiane, il bambino venne liberato e i sette rapitori uccisi o catturati. I tre sopravvissuti si rifiutarono di collaborare con la Corte, accusandola di far parte dell'egemonia capitalista.^[3] Furono condannati con pene tra i venti e i quarant'anni di carcere per ognuno.^[4]

La condanna per frode informatica

Poco si conosce delle vicende personali di Barbo tra il termine del processo e i primi anni Novanta, sebbene si ritenga abbia frequentato un istituto per bambini non udenti prima di iscriversi a Harvard per studiare matematica. A Harvard si guadagnò il raro riconoscimento di vedere pubblicata la propria tesi dedicata alla cibernetica (in particolare, all'applicazione dell'entropia relativa di Kullback-Leibler ai sistemi dinamici complessi) su una rivista specialistica.^[5]

Nel 1994 fu arrestato con l'accusa di essere uno dei responsabili dell'attacco informatico a Comcast, durante il quale una rete di hacker attivisti prese il controllo del sito web della compagnia, a quanto sembra come vendetta per un servizio clienti scadente. Il metodo adottato dalla squadra di pirati informatici, tanto semplice quanto efficace, fu quello di accedere al database della compagnia dalla quale Comcast aveva acquistato il dominio Comcast.com e reregistrarlo ai propri scopi. Così facendo, riuscirono a deviare il traffico del sito verso una pagina contenente un messaggio offensivo.^[6]

La difesa di Barbo confermò che era lui l'hacker conosciuto come Defi@nt^[7]. Al processo fu dichiarato che Barbo era affetto da diversi disturbi dovuti al rapimento subito da bambino, tra cui sordità parziale, disturbo evitante di personalità e disordini dello spettro autistico, che gli evitarono la condanna al carcere. Il giudice concordò e a Barbo fu concessa la sospensione della pena, sebbene non mancò chi ritenesse gli fosse stata riconosciuta perché il governo italiano non voleva che durante il processo tornassero alla ribalta le torbide circostanze del rapimento e la sommaria liberazione.^[senza fonte]

Negli anni successivi, Barbo/Defi@nt riapparve di rado, sia in pubblico che in rete, sebbene sia lecito supporre che abbia utilizzato alcuni pseudonimi tra cui Syfer, 10MODAN e Joyride.^[8] Nel 1996, in seguito alla morte del padre, tornò a vivere nella residenza di famiglia, Ca' Barbo, a Venezia, e assunse un ruolo non dirigenziale all'interno del consiglio di amministrazione della Fondazione Barbo.^[9] In un articolo del 2004, un giornale lo ha descritto come «un recluso quasi totale», riportando che non usciva mai di

casa tranne per il carnevale di Venezia, in occasione del quale indossava una maschera per camuffare la propria deturpazione.^[7]

La creazione di Carnivia

Nel 2005, Barbo si rivelò il programmatore dietro Carnivia, una fedele riproduzione in 3D della sua città natale, Venezia, realizzata con maniacale cura dei dettagli. È stato calcolato, ad esempio, che la reale pavimentazione di piazza San Marco e quella riprodotta in Carnivia siano composte dallo stesso numero di pietre. Solo per programmare il palazzo Ducale, pare che Barbo abbia impiegato quattro anni.^[9]

Ciò che lascia perplessi di Carnivia è il fatto che agli utenti non sia fornita alcuna istruzione sull'utilizzo né venga spiegato a cosa serve. Inizialmente si pensava fosse stato concepito come un social network per i veneziani. Presto, invece, divenne palese che il sito garantiva ai suoi fruitori un livello di indipendenza insolitamente alto e ben presto si guadagnò una certa reputazione tra chi preferiva non svelare la propria identità. È stato descritto come «un Facebook per hacker... un luogo di commerci non regolamentato e non autorizzato, non molto diverso da com'era una volta la sua controparte. Un luogo in cui tutto, dai pettegolezzi più disparati ai dettagli finanziari rubati, può essere acquistato o venduto a un determinato prezzo».^[7]

Barbo in persona, in un raro post su Usenet, ha affermato che la creazione di Carnivia non è stata spinta da alcuno scopo preciso. «Galileo diceva che “la matematica è il linguaggio con cui Dio ha scritto l'universo”, pensavo sarebbe stato interessante programmare un mondo virtuale basandosi sui puri principi matematici. Cosa faranno poi le persone con quel mondo dipenderà da loro».^[8]

Lo sviluppo di Carnivia

Con una mossa che ai tempi parve decisamente innovativa, Carnivia incorpora funzionalità incrociate con altre tecnologie tra cui Facebook, Google Mail, Twitter e Google Earth. Questo permette all'utente di lasciare messaggi anonimi su altri siti. Una condotta, tra l'altro, tipica dello stalking su internet.^[10] Gli utenti hanno anche la possibilità di inviare tag ai social network con informazioni non tracciabili, per esempio dicerie, o inviare messaggi criptati.

Alcuni attivisti di antipornografia hanno sottolineato la natura sessuale di buona parte del traffico di Carnivia.^[13] Nel 2011 Barbo si è rifiutato di permettere alle autorità italiane di accedere ai server di Carnivia in cerca di materiale illegale, infrangendo così le leggi nazionali e internazionali.

Era un resoconto sagace. Quasi ogni fatto o fonte era veritiero, ma nel complesso il testo era costruito con astuzia, per suggerire più di quanto venisse apertamente affermato. La giustapposizione dell'accusa di pornografia, per esempio – dimenticando di accennare che era stata mossa in un articolo in cui venivano nominati anche MySpace, YouTube e molti altri siti web – e l'ingiunzione da

parte delle autorità di esaminare i server – fatta anche ad altre compagnie – dava l'impressione che si stesse cercando espressamente della pornografia, mentre la questione in realtà era se un governo avesse o meno il diritto di spiare cosa facessero online i propri cittadini. Anche l'accento ai problemi psicologici era inserito tra le righe. Era vero che usciva di rado, ma quando si detestano i luoghi affollati, il fatto di vivere nella città più visitata della Terra è a dir poco spiacevole, se non addirittura insopportabile. Inoltre, aver creato Carnivia come rifugio dal mondo reale era da considerarsi un merito, sebbene non nel modo descritto dall'autore.

I suoi pensieri furono interrotti dall'avvocatesa che gesticolava per attirare la sua attenzione.

«Il giudice è tornato».

Daniele annuì e indietreggiò davanti alla porta mentre le guardie gli si avvicinavano con le manette. L'accusa aveva richiesto che Barbo venisse ammanettato in tribunale, come fosse una bestia feroce, e il giudice aveva acconsentito. Questo non faceva che confermare che la sentenza sarebbe stata di colpevolezza. L'infinita corruttibilità del sistema giudiziario italiano non lo sorprendevo, ma che qualcuno fosse disposto a spendere così tanto tempo e denaro per rovinarlo lo lasciava di stucco.

“Devono essere davvero disperati”, pensò. “Ma perché poi?”.

La sala delle udienze sarebbe stata gremita e anche dopo la sua uscita ci sarebbero stati giornalisti, telecamere... Per un momento sperò di potersene restare laggiù, nella relativa calma della cella. Ma mentre veniva accompagnato su per le scale, la sua mente già analizzava, indagava, ideava piani. Riscriveva il futuro come fosse un programma da mettere a punto e riprogettare prima di poter funzionare come desiderava.